

## LA BANALITÀ DEL MALE DELLE “MUTANDE”

[www.controscene.corrieredibologna.corriere.it](http://www.controscene.corrieredibologna.corriere.it) 26/01/2011

di Massimo Marino

MODENA - Tutto inizia in un parco, quando una signora perde le mutande. Siamo agli inizi del Novecento e ci troviamo in una pièce di **Carl Sternheim**, *Le mutande* (1911). Siamo a un passo dall'espressionismo. Il signor Maske, il marito, un integerrimo impiegato amante dell'ordine, approfitta del “fattaccio” per affittare due stanze della propria casa a due individui, evidentemente attratti dall'aura “erotica” della signora consorte Maske, a cui è capitato il caso. Sono un barbiere wagneriano, forse ebreo, sicuramente tisico, e un nobilotto poeta nietszschiano, entrambi infoiati della signora. Una turpe, enorme vicina, zitella in calore con la vocazione della mezzana, completa il quadretto. Nello spettacolo allestito da **Emilia Romagna Teatro** al **teatro delle Passioni di Modena** con la firma di **Monica Conti** si descrive l'uomo economico, una specie che crescerà impetuosamente fino a diventare dominante ai nostri giorni. Per questo la regia lascia la vicenda agli albori del novecento, con costumi belle epoche: saranno le parole, le situazioni, senza neppure troppo calcare gli elementi espressionisti, a rendere livido il testo, vicino alla nostra sensibilità.

Il signor “Maschera” non ci pensa due volte ad affittare ai due individui, i cui scopi sono chiari. E la “Maschera” sarebbe pronta a cedere, almeno a uno dei due, al poeta, con un pizzico di romanticismo. Ma ognuno, alla fine, si rivela innamorato soprattutto di se stesso, della propria scarsa salute il proletario barbiere, della sua boria filosofica e della sua volontà di potenza, letteraria o sessuale, il nobile, finto anche lui come un mascherone, con la parrucca fluente sul cranio calvo e le rughe ritoccate. Il marito interromperà i conti per amoreggiare con la vicina, arrivando alla fine a totalizzare la somma che gli consente di dire alla moglie, livida, svuotata, che finalmente possono permettersi un figlio. Grazie alle mutande.

Lo spettacolo, contenuto in un'ora e mezza, scorre a gran ritmo, tenendosi in un equilibrio alla lunga un po' superficiale tra realismo e espressionismo, tra luci fredde o seppiate di Robert John Resteghini, in un ambiente diseganto da Claudia Calvaresi (che firma pure i costumi), chiuso da porte e porte a vetri che nascondono recessi, antri di queste anime vuote, innamorate di parole alla moda, di un sesso mentale o musicale. Incapaci di vedere le persone. Sergio Mascherpa, col volto appena imbiaccato, dà a Maske risonanze scure, vocali e psicologiche. Diana Hobel è una signora Maske civetta e smarrita, il centro dell'intrigo che si ritrova drammaticamente ai margini, ridotta a oggetto, strumento. Federica Fabiani è la debordante vicina, spiritosa, fulminante, rapinosa. Due maschere sono il nobile Scarron di Nicola Stravalaci e il barbiere Mandelstam di Antonio Giuseppe Peligra, in una ballata di fantocci scatenati in una danza che si snoda tra ricerca di ordine e desiderio di estasi, di sregolatezza,